

Francesco Barbi

**IL MASSIMO
INDISPENSABILE**

«Grazie alla sicura prospettiva della morte si potrebbe mescolare a ogni vita una preziosa e profumata goccia di leggerezza – e invece voi, stravaganti anime di farmacisti, ne avete fatto una goccia di veleno di pessimo sapore, per la quale tutta la vita diventa rivoltante.»

Friedrich Nietzsche

Pisa, 5 maggio 2014, lunedì mattina

8.05

La campanella suona nell'istante in cui varca l'ingresso principale del Dini. Attorno a lui i ragazzi si muovono come greggi verso le classi, Massimo si fa strada stringendo i denti alle fitte di dolore che mordono a ogni passo. Procedo prudente lungo il corridoio, a testa bassa, pian piano. Come cazzo fa adesso? Doveva telefonare. Doveva telefonare e dire che non ce la faceva a venire.

Si ritrova fermo, a metà corridoio, la mascella serrata. Miseria ladra, gli brucia da morire. Eh be', alla fine è una ferita aperta sul buco del culo, cazzo. Darebbe cinquanta euro per fermare il tempo e fumarsi una bella cicca.

La Sala Insegnanti è in fondo al corridoio, subito dietro l'angolo c'è la IV C. Deve andare dritto in classe. Muove qualche altro passo tra i ritardatari che sciamano in tutte le direzioni. Il Colombini, l'anima nera della III C, lo supera e lo saluta, lui risponde con un cenno della testa. Si spinge avanti sempre a mascella stretta, cercando di dissimulare il malessere come può. Ma è inutile, non può far a meno di avanzare con le gambe lievemente divaricate, a piccoli passetti. Si è infilato in fretta e furia i soliti jeans, che ora gli paiono braghe della tortura; tra l'altro sul gomito del pullover c'è un buco grande come la topa che nessuno ci metterà. Cazzo. Sente le vampe di dolore arrossargli le orecchie, si passa una mano nervosa sulla fronte, scosta una ciocca di capelli bagnati di sudore. Gli dovevano venire anche le emorroidi, a trentott'anni, miseria ladra. Ma le emorroidi non erano una roba da vecchi? Strizza gli occhi alla nuova fitta. Questa frizza da morire. Si ferma, prende un respiro e riparte, una maschera sulla faccia. Deve andare dritto in classe, ha i passi contati. Non i secondi, i passi contati... Un passo di mezzo metro al secondo, quanto tempo impiegherà a percorrere gli otto metri che lo separano dalla porta della IV

C? Sulle labbra sente disegnarsi l'ombra di un sorriso. Giusto l'ombra, c'è poco da ridere visto lo stato in cui è ridotto. Gli par d'essere un vecchio che regge l'anima coi denti. E d'altronde è come se lo fosse. Lui tanto lo sa, sotto sotto lo sa, che al più camperà altri tre o quattr'anni. Altro che passi e secondi, ha gli anni, contati.

È arrivato, la porta è aperta, da dentro il solito parlottio, risate e schiamazzi. Entra in classe a testa bassa, forza l'andatura, sputa tra i denti il solito "buongiorno" e raggiunge la cattedra. Le voci si abbassano di volume, qualche banco stride sul pavimento.

Una mano sulla cattedra, con l'altra Massimo afferra la sedia, la scosta; rimane qualche istante a guardarla. Non può sedersi.

Rialza la testa. «Gini, per cortesia, vammì a prendere il registro in Sala Insegnanti.»

8.17

È in ritardo. Tanto ormai è in ritardo. Non è colpa sua se la moto non ha voluto saperne di partire. Lui ci ha provato, ma non poteva mica mettersi lì a dare un'occhiata per bene a tutto il motore. Allora sì che avrebbe fatto tardi.

Comunque, tardi o non tardi, da via Luschi ci deve passare. Svoltata rapido in via San Michele, accelera il passo. Le cinghie dello zaino ciottolano, oggi c'è il Nesti, poi la Fiore due ore e poi Educazione Fisica. Sorride tra sé al pensiero del professor Nesti, ultimamente sta dando i numeri. Chissà che gli è capitato, anche lui è uno che potrebbe fare tutto quello che vuole nella vita, è un bell'uomo, intelligente... e invece è sempre ingrugnito.

Guarda a destra e a sinistra senza fermarsi, attraversa la strada e si avvia rapido lungo il marciapiede di via Luschi. Rallenta il passo, si avvicina al muro, aguzza lo sguardo dall'altra parte della strada, davanti al 22. Eccola lì, due macchi-

ne oltre il portone, la Giulietta grigio metallizzato del pallone gonfiato.

Continua a camminare, si guarda intorno. Lo vuole fare davvero? Si ferma. Lui può fare quello che vuole nella vita, giusto? Sfila lo zaino dalla spalla sinistra, apre la cerniera della tasca esterna e afferra il cacciavite. Riparte a passo spedito, si sposta verso la strada, lascia sfrecciare una Mini rossa e attraversa. In pochi passi raggiunge la Giulietta, due studentesse davanti al Bar sull'angolo, dall'altra parte una coppia di anziani che viene verso di lui, a una ventina di metri. Si china accanto a una ruota, fa per allacciarsi una stringa, si guarda di nuovo intorno. Lui fa quello che vuole. Stringe il cacciavite nel pugno e sferra un colpo deciso nello pneumatico. Il rumore del tappo di una bottiglia di spumante che schizza via. Estrae il cacciavite, lo ficca nella tasca e si rialza. I due vecchi hanno fatto sì e no tre passi senza staccare gli occhi da terra, lei col bastone, lui che la sorregge.

Nessuno si è accorto di niente, fa dietro-front e riparte, andatura tranquilla. Tanto ormai ha fatto tardi.

8.22

Si gira verso la classe. Qualcuno chiacchiera, qualcuno è chino sul quaderno e fa finta di ragionare, il Bottai lo guarda, sulla faccia l'ottundimento.

Massimo si volta di nuovo verso la lavagna. Cosa mai ha scritto? La legge di gravitazione universale e il calcoletto per ricavare l'accelerazione di gravità terrestre. Nient'altro. Giusto quel che serve per risolvere l'esercizietto che ha assegnato.

«Ragazzi, su, queste sono puttanate.» Si cheta, ha detto che sono puttanate. D'altronde, sono puttanate. «Che poi, sono puttanate per davvero. Ormai lo sappiamo da cent'anni che Newton sbagliava, ma a scuola si continua a studiare la sua legge di gravitazione universale» alza la voce. «Che poi, va anche bene, ma almeno raccontarglielo un po' a questi ragazzi chi era Einstein, no?» Con chi sta parlando? Torna a gi-

rarsi, muove due passi indietro, aggrotta le sopracciglia. «Ragazzi, guardate che Einstein non è stato soltanto uno scienziato geniale, era anche un uomo illuminato, un grandissimo, altroché.»

Attenzione, incredibile ma vero, sulle facce c'è curiosità. Si apre uno spiraglio.

Massimo si schiarisce la voce. «Dunque, immaginatevi una tovaglia, tenuta orizzontale ai quattro angoli.» Si piega appena, spalanca le braccia, a far finta di reggere due angoli della tovaglia con le dita. Una fitta al culo, cazzo, chiude un istante gli occhi. Si ricompone. «Immaginate di mettere nel centro una pallina da tennis, però di ferro. La tovaglia si piega, si curva. Il punto è questo: una biglia di vetro che lasciate andare da un lato della tovaglia non finisce sulla pallina da tennis per effetto di una forza, ma ci cade per la deformazione dello spazio. Questo è quello che dimostrò Einstein.» Il Giannessi ha alzato la mano, che aspetti però, ora sta parlando lui. «O meglio, le sue ipotesi furono dimostrate corrette quando grazie a un'eclissi si verificò che anche la luce, che non ha massa, veniva deviata dal sole per effetto gravitazionale. Più o meno cent'anni fa.» Sospira, cercando di nascondere l'ennesima fitta di dolore pulsante al culo. «Per Newton i corpi si attraggono in virtù del fatto che possiedono una massa... Per carità, la teoria della relatività generale è parecchio complessa, ma almeno due parole cazzo su Einstein.» Tonfa, ha detto un'altra parolaccia. «Bon, due parole le ho dette.» Due parole e qualche parolaccia. Tre passi laterali verso la cattedra, la arpiona con una mano. Con l'altra si toglie i capelli dalla fronte, deve decidersi a tornare dal parrucchiere.

«Giannessi» gli fa cenno col mento di parlare.

«Prof, una domanda.»

«Sì.»

«Ma perché noi non ci cadiamo sul sole?»

«Giannessi, ma te, me lo spieghi come hai fatto ad arrivare in quarta?»

Il coglioncello ridacchia, «prof, me lo sono scordato» confessa tra l'imbarazzato e il compiaciuto. Se la vive bene, il Giannessi, così, senza pensieri. Figuriamoci se si vergogna della propria ignoranza.

«Ti ricordo soltanto che in questo momento noi tutti ci troviamo su un sasso che viaggia nello spazio su un'orbita ellittica a una velocità di trenta chilometri al secondo o, se preferisci, più di centomila chilometri all'ora. Ti dice niente la forza centripeta?»

Sgrana gli occhi, il Giannessi. Lo stupore del bambino, cazzo. Capacissimo di essersi scordato perfino che la Terra ruota intorno al Sole.

«Sarà bene tornare alla povera legge di gravitazione universale... D'altra parte se non sapete, o peggio non capite nemmeno questa, come si può pensare di parlare di relatività generale?» Massimo scruta la classe, torna a fissare il coglioncello. «Giannessi, quale sarebbe il tuo peso su un pianeta che ha massa quadrupla rispetto a quella della Terra e raggio doppio di quello terrestre?»

«Prof, ma perché sempre io?»

«Perché mi stai simpatico.»

8.27

Si affretta lungo Via Benedetto Croce, guarda l'ora, sono le otto e ventisette. Ha fatto tardi, ormai gli conviene entrare alla seconda ora. Ormai non lo fanno mica più entrare alla prima. Vabbé, vorrà dire che andrà a fare colazione al bar Principe. Avverte uno strizzone d'eccitazione alla pancia, fa un bel respiro, questa potrebbe essere la giornata giusta.

Peccato però, gli piacciono le ore del Nesti. Alla fine è uno che racconta parecchie cose ganze. Anche anche lui è ganzo, adesso poi che è pure un po' fuori di testa, nelle sue ore c'è da divertirsi proprio. Vabbè, comunque ormai è andata così, vorrà dire che dovrà approfittare di quest'occasione per buttarsi.

Supera il cancello del Liceo, procede lungo il marciapiede. Un sorriso gli sfugge dalle labbra alla scritta sul muretto esterno della scuola, "Orlandi sei un fiooo". Non ha ancora capito chi ce l'abbia fatta, forse la biondina della III B.

Si volta, è quasi al semaforo. Si infila tra due rastrelliere piene di biciclette, lascia il marciapiede e attraversa la strada. Comunque ora non c'è spazio per la biondina della III B, ora lui è in fissa per Claudia. L'ha anche sognata, ieri l'altro notte.

Eccolo, davanti al bar Principe.

La intravede dentro, dietro al bancone, camicetta bianca rigorosamente a maniche lunghe. Sente subito il cuore battergli forte nel petto, si ferma un secondo, si guarda le mani, sono tutte sporche di morca. Sperava di far ripartire la moto senza tante storie e invece gli toccherà passare il pomeriggio a tentare di rimetterla in sesto. A ogni modo, chi se ne importa delle mani; e poi se le può sempre andare a lavare in bagno, giusto?

Però oggi è pure in tuta e scarpe da ginnastica... E allora? Queste sono tutte scuse per tirarsi indietro.

E invece no, carpe diem.

8.29

I campanellini alla porta suonano, un altro cliente. Sperava di potersi rilassare due minuti, oggi stacca alle due e mezzo ed è già stufa. Oggi non ci arriva alle due e mezzo, senza medicine.

Prende la tazzina sporca rimasta sul bancone e la mette nell'acquaio. Alza gli occhi, è Tito, quello della IV C. Avverte il battito accelerare, che scema, è solo un ragazzino.

Che però viene dritto al bancone, aspetta che lei sollevi lo sguardo e col sorriso le dice: «Ciao, buongiorno.»

«Buongiorno» risponde lei, abbassa gli occhi sulla tazzina e apre il rubinetto. «Cosa ti preparo?»

«Un toast e una spremuta, grazie. Fai pure con calma però, tanto non ho fretta.»

«Te li preparo subito, tanto non... non ho niente in particolare da fare, adesso. Il viavai della colazione ormai è passato

e quindi...» Ma che le prende? Su, datti un contegno, si rimbrocchia, questo è in quarta liceo, non puoi andare in para per un pischello. No, ma non è in paranoia, il fatto è che non sa ancora se vuole tirarlo davvero in mezzo e già si sente sudicia.

Dà una sciacquata alla tazzina e la mette in lavastoviglie. Si gira per prendere le arance. Carino è carino, su questo non si discute... ma è troppo piccolo. Di età, perché comunque fisicamente è un uomo fatto, anzi, non gli manca proprio niente. Apre il cassetto, prende il coltello e inizia a tagliare a metà le arance. Anche l'altro ieri al Bazeel, in canottiera e jeans, non sembrava piccolo per niente. L'ha vista, quella zoccola di Giada, che se lo lumava ben bene. Toglie il coperchio alla spremiagrumi, prende la prima metà d'arancia e ce la posiziona. Rialza la testa, di sottocchi guarda il ragazzo. Tito. Si è seduto, ora sta dando un'occhiata al giornale. Carino è carino forte. È piccolo, sì, ma il bastardo potrebbe comunque ingelosirsi. Anzi, forse anche di più.

8.38

Il Rocchi si sbraccia, nemmeno fosse un naufrago.

«Rocchi, che c'è?»

«Prof, dovrei giustificare.» Sventola il libretto delle assenze.

«Rocchi, ma scusa eh, ti viene in mente ora? Pensa a risolvere l'esercizietto, piuttosto.» Massimo indica la lavagna, muove due passi impacciati, giusto per sperare invano di trovare un po' di sollievo. «Ma poi l'hai visto che non ho fatto l'appello, no? E allora, secondo te, non segno gli assenti e poi prendo nota delle giustificazioni?»

«No... Però l'appello lo potrebbe sempre fare ora.»

«Ah. Così magari poi ti levo il pensiero della giustificazione. Sì, magari potrei farlo. Peccato però che come non mi andava prima, tanto meno mi va ora per far contento te, di fare l'appello. Mi sono rotto i coglioni di fare l'appello.» Olé, così oggi ha detto anche questa.

Massimo si toglie i capelli dagli occhi e dalla fronte. Eh sì, sogghigna tra sé tra il divertito e il disperato, oggi è proprio un professore coi fiocchi: smorfie di dolore e gesti inconsulti, tana sul gomito del pullover, jeans laidi e parolacce a tutto spiano. E come se non bastasse, ha appena dichiarato che se ne fotte del registro di classe. Bravo Massimo, un gran modello di vita.

8.40

Tito porta il bicchiere alle labbra, prende un sorso, buona la spremuta, ottima per trovare la carica e cominciare bene la giornata.

Ha fatto bene a forargli la gomma, al pallone gonfiato, altrimenti che cosa lo ha scoperto a fare dove abita? Così impara a trattare Claudia in quel modo. Dopo il pezzo che le ha fatto sabato a lui gli è montata una rabbia tremenda... Comunque ora che gli ha forato la gomma sta meglio, è sereno. Questa è la giornata giusta.

Questa è la giornata giusta.

«Per il toast ci vogliono ancora due o tre minuti» gli fa Claudia da dietro il bancone. Anche la sua voce gli piace, con quel lieve accento romanesco che si mischia al toscano.

«Sì, non ti preoccupare, grazie.» Tito si alza in piedi. «Mi puoi dare la chiave del bagno per favore?»

Lei si allunga a prenderla accanto alla macchina del caffè e gliela porge. Un filo di trucco sugli occhi e quei capelli neri, corti quasi quanto i suoi, che le lasciano scoperte le orecchie, il collo... Per non parlare del tribale che fa capolino sul collo o del piercing al sopracciglio, che le sta da Dio.

«Grazie.» Tito afferra la chiave e distoglie lo sguardo. Si avvia verso la porta della toilette. Adesso in bagno si dà una sciacquata al viso e alle mani, fa un po' di training autogeno davanti allo specchio e, quando esce, glielo chiede. Ha deciso. Ed è già su di giri.

8.41

Con lo sguardo segue Tito che si infila in bagno. Controlla la cottura del toast, manca ancora una tacca, ne approfitta per darsi un'occhiata nello specchio sopra la mensola di fronte al bancone. Ma che fa? Si sistema per un ragazzino che ha quattro o cinque anni meno di lei? Che tra l'altro non è nemmeno detto che le stia facendo sul serio il filo... È lei, la stronza, che da quando lo ha visto salire sull'autobus della gita scolastica gli ha dato spago e lo ha stuzzicato. Sì, nelle ultime due o tre settimane lui è venuto spesso al Bar, ma non è detto che le stia facendo davvero il filo... Dai, ma cosa dice? Le sta facendo il filo eccome. E lei non faccia tanto la finta tonta, che oltretutto non le dispiace affatto.

La porta del bagno si spalanca, Maia torna a controllare il toast: è pronto. Spegne la piastra, prende un tovagliolo e ce lo avvolge. Si gira, lui è già lì al bancone che aspetta. Le sorride, cerca i suoi occhi.

«Te lo metto su un piattino?»

«No, non importa, grazie.»

In fondo che male fa, se intanto ci gioca un po'? Maia gli passa il toast, abbassa lo sguardo.

Lui lo afferra e le fa, a bruciapelo: «Una sera di queste ci vieni fuori con me?»

8.57

«Fate gli esercizi che vi ho detto, per sabato. E se non li fate, pace. Non so nemmeno più se dirvi che sono cazzi vostri.»

I ragazzi ridacchiano, la Gneri lo fissa, pare un po' perplessa. Massimo prende il registro, la verità è che gli piace parecchio dire le parolacce in classe. Quantomeno per vedere lo stupore sulle facce dei ragazzi. Stringe i denti all'ennesima fitta, tira fuori la penna dalla borsa e firma, in piedi. Sarà da una decina di minuti cazzo, che sta lì appoggiato con entrambe le

mani sulla cattedra. Per tenere una gamba appena divaricata, alzata in punta di piede.

Bussano alla porta.

«Ragazzi, su, piano.»

Il parlottio si riduce a un brusio quasi tollerabile.

«Avanti.»

Si affaccia l'Orlandi, il libretto col permesso già in mano.

«Entra, entra, lascia perdere il libretto, tanto l'appello oggi non l'ho fatto.» Ahia, un altro fittone. «Me ne sono fregato» aggiunge a denti stretti. «Il Gini non trovava il registro e io mi ero rotto i coglioni di aspettare.» Sì, ho detto che mi ero rotto i coglioni, dice all'Orlandi con gli occhi. È inutile, gli piace proprio dire le parolacce. Mentre quello gli passa davanti col sorriso sotto i baffi, si tasta rapido i pantaloni, dietro il sedere. Ha come la sensazione di bagnaticcio, ma la situazione sembra asciutta. Cazzo, un attacco di emorroidi così non ce l'ha mai avuto.

L'Orlandi prende posto al suo banco, sempre da solo lui, nell'angolo accanto all'ultima finestra. Rimane lì, con lo zainetto ancora in spalla, a fissare la lavagna.

«Abbiamo fatto qualche problemino sulla legge di gravitazione universale» gli fa lui. «Puttunate. Io dedico la mia vita a insegnarvi queste puttunate.» A chi lo sta dicendo? Che fa, adesso si è messo anche a parlare da solo in classe?

L'Orlandi lo guarda, sembra che non sappia se aprire bocca o meno. Lui gli fa cenno di parlare.

«Ma perché a scuola si fa studiare ancora una teoria che è stata dimostrata falsa?»

«E bravo Orlandi. Facciamo così. La prossima volta che c'è fisica... No, è domani, troppo presto. Facciamo sabato. Sabato ci parlerai della relatività generale e ci dirai perché secondo te non si studia a scuola.»

L'Orlandi deglutisce, ma fa di sì col capo. Il sorrisetto straffottente di chi si sente padrone della vita gli è sparito dalla faccia.

La campanella suona, proprio al momento giusto. Non sa perché, né gliene importa saperlo, ma per un istante Massimo si sente soddisfatto.